

terza pagina >>>> **Dal vostro affezionato corrispondente a Bogotá.**

Impressioni da una terra lontana.

di Claudio Deiro

La città si allunga, come una piaga infetta, al margine orientale del suo altipiano, ai piedi di una catena montuosa. Nuovi quartieri si aggiungono quasi ogni giorno, rubando spazio alle montagne o ai campi, fatti di baracche o confortevoli palazzoni senz'anima, e comunque di strade piene di buche.

La città è piena di rumore, di smog, di pioggia fredda o sole che brucia. La sua aria rarefatta rende faticoso anche solo camminare. Anche le piante trasmettono un senso di tristezza, schiacciate come sono dal peso di un autunno eterno.

La città è fatta di persone che quasi non si guardano in viso, e amano i loro cani. Catapultati qui dai diversi angoli del paese, o del mondo, rimpiangono la loro identità perduta e faticano a costruirsi una nuova. Anche i pochi che qui sono nati e cresciuti si muovono nella folla come stranieri.

Qui ogni cosa è abbondante: le merci sugli scaffali, le auto lussuose, gli autobus sgangherati, le carrette a trazione animale, le ragazze madri, i ragazzi con capigliature da anime giapponese, le guardie ai cancelli delle ville patrizie, il filo spinato a guarnire le recinzioni, i venditori ambulanti di cibo, i ladri di telefonini, i poliziotti a guardia dei ponti pedonali, i mendicanti che dal puzzo sembrano marcire in vita.

Qui ogni cosa sembra alimentare il suo contrario, in un instabile equilibrio sempre sul punto di collassare. Così, ad esempio, il sindaco è un ex guerrigliero e il presidente un esponente della più alta borghesia, e la stessa persona, nel corso della medesima conversazione, può dimostrare l'assoluta necessità e l'assoluta impossibilità di qualsiasi cambiamento.

Qui, in quella che uno scrittore definì la città più triste del mondo, è evidente più che altrove che la condizione umana ha bisogno, per essere sopportata, di grandi dosi di anestetico. Bere molto, mangiare molto, rimpinzarsi di sogni, e incubi, nordamericani alla tv e al cinema, giocare a calcio, guardar giocare a calcio, sono solo alcuni dei modi per tentare di alleviare il dolore di vivere.

Forse per evitare di pensare troppo, la gente è, o almeno appare, superficiale.

La religiosità è esibita, tra segni della croce al momento di salire sul bus o entrare sul campo di calcio, crocifissi indossati e chiese piene la domenica, ma sembra limitarsi ai soli gesti esteriori, pratiche scaramantiche. La cordialità è ostentata, ma poi è quasi impossibile entrare veramente in contatto con le persone (il fatto che io sia canavesano di nascita e torinese d'adozione, naturalmente, non aiuta). Solo l'aggressività, per nulla dissimulata, è troppo spesso reale.

La maggior parte delle persone è, o almeno appare, estremamente individualista, forse per difendersi dalle tragedie che appaiono tutto intorno.

Ognuno sembra rincorrere il proprio, piccolo o grande, interesse immediato, a scapito di qualsiasi altra cosa. Così quasi tutti accettano, con rassegnazione, la corruzione e il malcostume dilagante.

D'altro canto, nelle adolescenti sul punto di diventare madri, in tutti quelli che cercano di inventarsi la vita giorno per giorno sulla strada, negli uomini e donne che hanno figli da tre o quattro compagni diversi, c'è un'enorme sete di vita.

Nei giovani, che sono molti e molto spesso sono la prima generazione che ha potuto istruirsi, c'è una grande voglia, e una grande potenzialità, di cambiamento. E il cambiamento è tale, e tanto rapido, che la società a volte si guarda come allo specchio e si ritrae spaventata, non sapendo più riconoscersi.

Credo che, se un giorno si accenderà la scintilla che porrà fine all'attuale periodo di stasi del pensiero, sarà forse non qui, ma in un luogo simile a questo.